

ORIZZONTI

Vespa, ecco la storia modello «Porta a Porta»

VIA RASELLA Uno storico di professione svela trucchi di un modo tutto strumentale e raffazzonato di far storiografia, mescolando politica attuale e memorie. E un testimone come Rosario Bentivegna, protagonista dei fatti, lo inchioda.

■ di Sergio Luzzatto

B

runo Vespa non si accontenta, con la trasmissione *Porta a porta*, di tenere semiquotidiana compagnia ai nottambuli del Belpaese. Verso la fine di ogni anno, pensa bene di offrire a tutti gli italiani - ai dormiglioni come ai tiratardi - qualcosa come un libro-strenna da regalarsi a Natale. Così, per una manciata di euro i più devoti fra gli aficionados possono disporre, fra i variopinti pacchetti sotto l'albero, di una versione rilegata del brunovespismo televisivo.

I titoli dei volumi firmati da Vespa fra il 1994 e il 2001, cioè fra il primo e il secondo governo Berlusconi, sono istruttivi in se stessi: bastano da soli a testimoniare - oltreché ovvie esigenze di richiamo commerciale - una certa maniera di pensare la storia dell'Italia contemporanea. *Il cambio* (1994), *Il duello* (1995), *La svolta* (1996), *La sfida* (1997), *La corsa* (1998), *Dieci anni che hanno sconvolto l'Italia* (1999), *Scontro finale* (2000), *La scossa* (2001): presi uno per uno, i titoli dei libri di Vespa scandiscono ogni volta un presunto momento epocale, quando non suggeriscono un'emergenza nazionale o addirittura una crisi rivoluzionaria. Presi in serie, viceversa, essi alludono alla consolante evidenza per cui più tutto cambia, più tutto è la stessa cosa... Se poi si guarda ai titoli delle ultime due strenne, *La storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi* (2004) e *Vincitori e vinti* (2005), si scopre come l'ambizione dell'autore non si limiti più alla volontà, propria di un giornalista, di raccontare il presente in un modo più disteso di quanto lo consenta la stampa quotidiana o periodica. Da un anno a questa parte, Bruno Vespa ha voluto aggiungere al proprio un secondo mestiere: si è messo in testa di parlare agli italiani da storico. E a giudicare dai numeri delle vendite, in molti gli hanno riconosciuto le carte in regola per farlo.

La bandella di copertina dell'ultima fatica di Vespa è altrettanto parlante del suo titolo. In poche decine di righe, è dato a qualsiasi lettore raziocinante di sospettare non soltanto la penosa inconsistenza storiografica di *Vincitori e vinti*, ma anche la sua insidiosa valenza ideologica. L'inconsistenza storiografica: la bandella vanta come «poderosa» la documentazione su cui il libro sarebbe fondato; dietro verifica, si scopre come questa non consista in una fonte d'archivio che sia una, bensì in un centinaio di volumi indifferentemente di storia o di memoria, autorevoli o improbabili, di qualità o di paccottiglia. La valenza ideologica: fin dalla prima riga, la bandella propone la tesi peccolosa di buonista secondo cui l'«odio è un fiume carsico»; cioè propina la bufala - di matrice berlusconiana - di una storia dell'Italia contemporanea come guerra civile permanente, dal fascismo alla Resistenza e dalla Resistenza ai giorni nostri. Quanto al sottotitolo del volume, *Le stagioni dell'odio dalle leggi razziali a Prodi e Berlusconi*, sfonda le porte del cattivo gusto per suggerire che la legislazione antiebraica del 1938 e l'attuale lotta politica della sinistra contro la destra facciano parte di un'unica vicenda, la storia degli italiani che odiano altri italiani.

(...) Quanto agli storici di mestiere, ormai abituati a operazioni di uso pubblico del passato del genere di quelle care a Bruno Vespa o a Giampaolo Pansa - la guerra di Liberazione come una carneficina altrettanto sanguinolenta che gratuita; gli eccidi perpetrati dai neri ampiamente compensati da quelli perpetrati dai rossi; il delitto Gentile contro il delitto Rosselli, i fratelli Govoni contro i fratelli Cervi, il «triangolo della morte» emiliano contro la Resistenza sulle montagne eccetera - pochi fra loro avranno il coraggio di prendere in mano *Vincitori e vinti* e di guardarsi dentro, magari per riflettere intorno ai guasti morali e civili di una storia raccontata dai dilettanti.

(...) Durante l'inverno del 2005, almeno un lettore della *Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi* ebbe ragione di non dimenticare il libro-strenna di Vespa nel breve volgere di qualche settimana. Questo lettore era un personaggio del libro stesso, menzionato dall'autore alle pagine 21 e 22. Era un ex combattente della Resistenza, gappista a

L'anchorman e il partigiano e tante altre cose da leggere sull'ultimo «Micromega»

NEL NUOVO NUMERO di «MicroMega», in libreria e in edicola Sergio Luzzatto smonta il modo di fare storia di Bruno Vespa. Un modo corvino rispetto alla polemica berlusconiana e di destra. Nonché raffazzonato e «instant». Al centro della polemica, l'uso che l'anchorman fa dell'episodio di Via Rasella e del massacro delle fosse Ardeatine. In particolare Vespa afferma, smentito da testimoni e fonti, che agli attentatori era stato intimato di consegnarsi. Nega la legittimità politica dell'attentato, oscurando il fatto che Rosario Bentivegna fu decorato per il suo ruolo di gappista. E parla delle vittime tedesche come di innocui riservisti, laddove erano truppe di veterani addestrate alla repressione antipartigiana. Tutto ciò si troverà nel volume di Rosario Bentivegna, *Via Rasella, la storia mistificata. Carteggio con Bruno Vespa* (Manifestolibri). Il numero di *Micromega* si segnala anche per la controffensiva laica affidata a Gustavo Zagrebelsky (*La chiesa cattolica è compatibile con la democrazia?*), Carlo Augusto Viano (*Libertà DALLA religione*), Fiorella Mannoia (con le sue proposte shock: vietare l'obiezione di medici e infermieri antiabortisti e affidare le leggi in materia solo alle parlamentari donne). Lidia Ravera, Marco Travaglio e Piercamillo Davigo affrontano il tema di Unipol e delle intercettazioni, un lungo dialogo tra Eugenio Scalfari e Paolo Flores d'Arcais ripropone Berlinguer e l'attualità della questione morale, il dissidente cinese Liu Xiaobo denuncia la censura e le delazioni di Yahoo, Epifani, Bassolino, Gallino e Giavazzi discutono sul reddito garantito di cittadinanza. E Andrea Camilleri propone un racconto di fantascienza.

Roma e poi partigiano in montagna, due volte decorato al valore militare, comunista allora e per il resto della sua vita. Questo lettore era - è - Rosario Bentivegna. Il quale figura nei libri di storia soprattutto per avere fatto parte del commando che il 23 marzo 1944 pose una bomba in via Rasella, uccidendo al passaggio trentatré militari delle forze d'occupazione germaniche: l'attentato cui seguì, l'indomani, la strage nazifascista delle Fosse Ardeatine. Sorpreso, deluso, indignato di riconoscere nelle due paginette di Vespa tutti (o quasi tutti) i luoghi comuni che per sessant'anni hanno alimentato una leggenda nera dell'attentato di via Rasella, alla vigilia di Natale del 2004 Bentivegna scrisse all'autore della *Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi*, per chiedergli di rettificare una presentazione degli eventi che l'ex partigiano giudicava inesatta, oltreché lesiva della sua reputazione. Da qui l'intrecciarsi di una corrispondenza privata che, con il consenso di Vespa, Bentivegna ha deciso ora di rendere pubblica.

(...) Nella sua *Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi*, il giornalista ha rimproverato al partigiano di

Da una parte il conduttore dall'altra il gappista dell'attentato del 1943 E la sorpresa è che lo storico è il secondo

«non essersi consegnato» dopo l'attentato di via Rasella, «nonostante l'avvertimento scritto sui manifesti fatti affiggere dal comando tedesco», che minacciavano una durissima rappresaglia. Bentivegna ha buon gioco nel replicare a Vespa che quella dei manifesti affissi dai tedeschi è un'autentica leggenda, smentita sia da varie sentenze processuali, sia da un libro di storia particolarmente serio e autorevole. Scritto da Alessandro Portelli e pubblicato dall'editore Donzelli nel 1999, fin dal suo titolo - *L'ordine è già stato eseguito* - questo libro si era proposto di dimostrare, fra l'altro, l'inesistenza di qualsiasi annuncio della rappresaglia da parte germanica. Da subito do-



Abitanti e passanti allineati lungo via Rasella, a Roma, il 23 marzo 1944. In basso a sinistra Rosario Bentivegna

po la sua uscita, il volume di Portelli era stato accolto dalla critica come lo studio più importante che mai fosse stato scritto su via Rasella e sulle Fosse Ardeatine. Dei suoi meriti si erano accorti in molti, anche al di fuori della cerchia ristretta degli storici: compresi i giurati del premio Viareggio, che quell'anno gli avevano attribuito il massimo riconoscimento nella sezione della sagistica. Niente da fare: nell'anno di grazia 2004, un imperterritito Bruno Vespa ha potuto scrivere la sua paginetta sull'attentato del 23 marzo senza neppure accorgersi che la favola dei manifesti tedeschi era ormai altrettanto credibile che la favola della Befana nel camino.

Come altri lettori, Bentivegna ha avuto ragione di trovare «splendido» il libro di Portelli anche perché questo si fonda sopra un uso esemplare delle cosiddette fonti orali. Per scrivere *L'ordine è già stato eseguito*, l'autore ha intervistato varie centinaia di romani (d'origine o d'adozione): protagonisti e comprimari, sopravvissuti e discendenti del dramma uno e bino di via Rasella e delle Fosse Ardeatine. Ne è nato un libro corale, che racconta - con i concreti svolgimenti della storia - gli obliqui percorsi della memoria. E ne è riecheggiato un coro dissonante, poiché le memorie di un medesimo passato sono sempre plurali: oltre mezzo secolo dopo, ci sono quasi altrettante vie Rasella che persone in grado di ricordarsene... Travestendosi da storico, Bruno Vespa non ha ritenuto opportuno né di leggere Portelli, né di impraticarsi con la metodologia delle fonti orali. La sua gola profonda per ricostruire il passato è quella di un unico romano, ma d'eccellenza: Giulio Andreotti.

È davvero stupefacente la nonchalance con cui Vespa ha potuto sostenere che il giudizio di un Alcide De Gasperi sull'attentato di via Rasella «fu negativo», perché... così gli ha detto Andre-

otti. Quest'ultimo gli ha spiegato anche come l'attentato venne compiuto «contro il parere del Cln, che non aveva autorizzato azioni militari contro gli occupanti»: dixit un ex presidente del Consiglio, e il principe dei giornalisti nostrani ha creduto necessario di prenderlo alla lettera. Così, Bentivegna non fatica a sbugiardare Vespa con argomenti talmente cogenti da apparire imbarazzanti per la loro ovvietà. In cuor suo De Gasperi giudicò severamente l'azione di via Rasella? Forse, commenta oggi il partigiano che nel 1944, travestito da netturbino, aveva innescato l'ordigno

Le fonti di Vespa? Non i protagonisti del tempo, né la storiografia accreditata, bensì Andreotti

mortale. Ma allora perché, nel 1950, proprio De Gasperi insegnò Rosario Bentivegna (e il suo comandante nei Gap romani, Franco Calamandrei) di una medaglia d'argento al valor militare, «particolarmente» per quanto da loro compiuto «nell'Urbe» il 23 marzo 1944? Il Comitato di liberazione nazionale vietò qualsiasi azione militare contro gli occupanti tedeschi? Ma dove, ma come, ma quando?, chiede Bentivegna a Vespa. E gli ricorda un comunicato del Cln datato 28 marzo, nel quale l'operazione di via Rasella fu rivendicata come un «atto di guerra» di «patrioti italiani» (...)

Quello fra Bentivegna e Vespa è un dialogo fra

EX LIBRIS

I nostri sogni e desideri cambiano il mondo.

Karl Popper

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

Nel paradiso di Angoulême

C' è un paradiso del fumetto europeo: si chiama Angoulême e sta, ovviamente, in Francia.

L'ovvietà è riferito all'alta considerazione che i nostri cugini d'oltralpe hanno per il fumetto, che loro chiamano «nona arte» e che, invece, da noi stenta ad essere persino riconosciuto come linguaggio autonomo. Ad Angoulême, ogni anno, si tiene il più importante e più frequentato festival della bande dessinée (la 33ª edizione si è conclusa domenica). Per l'occasione la città si veste a festa e non c'è strada, piazza, negozio o vetrina che non celebri l'occasione con manifesti, locandine, addobbi, silhouettes (durante analoghe manifestazioni, a cominciare da Lucca Comics, invece, le nostre città restano sostanzialmente estranee agli eventi); i più importanti quotidiani francesi ne parlano con ampi servizi (Libération, nel giorno di apertura del festival, fa illustrare tutto il giornale, copertina compresa, a importanti firme del fumetto); e persino il canale televisivo del Senato francese, che ha una rubrica fissa sulla letteratura designata, se ne occupa approfonditamente. Insomma, in Francia, il fumetto se la passa decisamente meglio che in Italia. Tanto è vero che, sempre di più, gli autori italiani trovano la maggiore udienza e, soprattutto, editori disposti a pubblicarli. A conferma dell'attenzione particolare che i francesi ci dedicano c'è da registrare che il premio per il miglior album è andato al bravissimo Gipi (il pisano Gianni Pacinotti) per il suo albo *Appunti* per una storia di guerra (in Italia edito dalla Coconino Press), la vicenda di tre amici che si ritrovano coinvolti in un tragico gioco più grande di loro. Ad Angoulême quest'anno era protagonista la Finlandia e la crescita del settore del fumetto in quel paese. Ma tra gli ospiti la parte del leone sembra averla fatta la Cina, un mercato dalle enormi potenzialità anche nel fumetto e nei cartoon, e di cui i nostri cugini francesi sembrano essersi accorti ben prima di noi. Per finire aggiungiamo che il Grand Prix de la Ville d'Angoulême è stato assegnato a Louis

Trondheim, prolificissimo autore e grande innovatore del linguaggio a fumetti (La mosca, Lapinot ecc.), che diventa, come da regolamento, il presidente della prossima edizione del festival francese, raccogliendo il testimone dal grande Wolinski.

rpallavicini@unita.it



sordi per ragioni anzitutto epistemologiche: perché il gappista sa di che cosa sta parlando, l'anchorman non lo sa. Bentivegna ne esce trionfante non già per esserci stato, in via Rasella, né per avervi fatto la cosa giusta (il che rimane materia d'opinione). Ne esce trionfante perché, quasi sempre, discute di storia con le parole e con gli argomenti degli storici; mentre Vespa discetta per sentito dire, imbratta carta senza avere studiato sui libri. Nondimeno, sarebbe riduttivo interpretare le incomprensioni epistolari fra Bentivegna e Vespa come niente più che un equivoco sullo statuto disciplinare della storia o sul metodo di amministrazione delle prove. Di là dai toni cortesi che pure improntano la loro corrispondenza, il gappista e l'anchorman fanno scintille perché li separa tutto un modo di sentirsi cittadini e, al limite, di essere italiani. Bentivegna rivendica la propria idea di cittadinanza come militanza, e allude a una propria idea di italianità come appartenenza programmaticamente antifascista, se non proprio comunista. Vespa si orienta nel passato alla stessa maniera in cui si muove nel presente: dando un colpo al cerchio e uno alla botte, inchinandosi ora a destra ora a sinistra per galleggiare sempre e comunque sull'oceano delle storie.